

## Giudeofobia – Le fonti

### AGOSTINO, *De civitate Dei* VI, 11

#### Quid de Iudaeis Seneca senserit.

Hic inter alias civilis theologiae superstitiones reprehendit etiam sacramenta Iudaeorum et maxime sabbata, inutiliter eos facere affirmans, quod per illos singulos septenis interpositos dies septimam fere partem aetatis suae perdant vacando et multa in tempore urgentia non agendo laedantur. Christianos tamen iam tunc Iudaeis inimicissimos in neutram partem commemorare ausus est, ne vel laudaret contra suae patriae veterem consuetudinem, vel reprehenderet contra propriam forsitan voluntatem. De illis sane Iudaeis cum loqueretur, ait: *Cum interim usque eo sceleratissimae gentis consuetudo convaluit, ut per omnes iam terras recepta sit; victi victoribus leges dederunt.* Mirabatur haec dicens et quid divinitus ageretur ignorans subiecit plane sententiam, qua significaret quid de illorum sacramentorum ratione sentiret. Ait enim: *Illi tamen causas ritus sui noverunt; maior pars populi facit, quod cur faciat ignorat.* Sed de sacramentis Iudaeorum, vel cur vel quatenus instituta sint auctoritate divina, ac post modum a populo Dei, cui vitae aeternae mysterium revelatum est, tempore quo oportuit eadem auctoritate sublata sint, et alias diximus, maxime cum adversus Manichaeos ageremus, et in hoc opere loco opportuniore dicendum est.

#### Giudizio di Seneca sul culto giudaico.

Tra le altre superstizioni della teologia dello Stato Seneca riprende anche i riti degli Ebrei e soprattutto il sabato. Pensa che si comportino senza senso pratico, perché con quei giorni ricorrenti ogni settimo perderebbero nel riposo circa una settimana parte della vita e in questo modo sarebbero lesi molti interessi che incalzano nel tempo. Non ha voluto nominare né in un senso né nell'altro i cristiani che già da allora erano profondamente odiati dai Giudei, tanto per non lodarli contro l'antica usanza della sua patria, quanto per non biasimarli forse contro la propria intenzione. Parlando dei Giudei, ha detto: *Essendo frattanto invalsa l'usanza di un popolo di mascalzoni al punto che è stata accolta in tutti i paesi, i vinti hanno dettato leggi ai vincitori.* Si meravigliava nel dire queste parole e non sapendo ciò che avveniva per divina disposizione ha aggiunto una frase con cui svelò la propria opinione sul significato di quei riti. Dice infatti: *Quelli sanno tuttavia le ragioni del proprio culto, invece la maggior parte del nostro popolo compie dei riti e non conosce il motivo per cui li compie.* Ma ho parlato altrove, soprattutto nella polemica contro i manichei, sull'argomento del culto giudaico, cioè sulla ragione e sul limite con cui è stato istituito dall'autorità divina e per cui a tempo opportuno dalla medesima autorità è stato loro sottratto dal popolo di Dio, al quale è stato rivelato il mistero della vita eterna. Comunque anche in questa opera se ne dovrà parlare a suo luogo.

### Cicerone, *Pro Flacco* 66–69

[66] Sequitur auri illa invidia Iudaici. Hoc nimirum est illud quod non longe a gradibus Aureliis haec causa dicitur. Ob hoc crimen hic locus abs te, Laeli, atque illa turba quaesita est; scis quanta sit manus, quanta concordia, quantum valeat in contionibus. Sic submissa voce agam tantum ut iudices audiant; neque enim desunt qui istos in me atque in optimum quemque incitent; quos ego, quo id facilius faciant, non adiuvabo.

[67] Cum aurum Iudaeorum nomine quotannis ex Italia et ex omnibus nostris provinciis Hierosolymam exportari soleret, Flaccus sanxit edicto ne ex Asia exportari liceret. Quis est, iudices, qui hoc non vere laudare possit? Exportari aurum non oportere cum saepe antea senatus tum me consule gravissime iudicavit. Huic autem barbarae superstitioni resistere severitatis, multitudinem Iudaeorum flagrantem non numquam in contionibus pro re publica contemnere gravitatis summae fuit. At Cn. Pompeius captis Hierosolymis victor ex illo fano nihil attigit.

[68] In primis hoc, ut multa alia, sapienter; in tam suspiciosa ac maledica civitate locum sermoni o-

[66] C'è poi la questione dell'oro degli ebrei, e quest'imputazione così odiosa. Ecco, certamente, perché questa causa è perorata presso i gradini di Aurelio; è per questo capo di accusa, Lelio, che avete scelto questo luogo e questa folla di ebrei che li circondano. Sapete quale è il loro numero, la loro unione, il loro potere nelle nostre assemblee. Parlerò a voce bassa, in modo da essere inteso soltanto dai giudici; non mancano infatti gli uomini che possano incitare questa folla contro di me e contro tutti i migliori, ma io no li aiuterò rendendo loro il compito più facile.

[67] Era costume ogni anno inviare dell'oro a Gerusalemme a nome degli ebrei dall'Italia e da tutte le nostre province, ma Flacco emanò un editto che proibiva questa esportazione dalla provincia d'Asia. Chi c'è, giudici, che non può sinceramente lodare questa misura? Il senato severamente vietò l'esportazione di oro in un numero considerevole di precedenti occasioni, soprattutto durante il mio consolato. Opporsi a questa barbara superstizione fu un atto di fermezza, e sfidare nel pubblico interesse la folla degli ebrei che talvolta infiamma le nostre pubbliche adunanze fu un atto di somma responsabilità. Ma Cn. Pompeo, dopo aver conquistato Gerusalemme, da vincitore non toccò nulla in quel tempio.

[68] Da parte sua, tra mille altre, è una caratteristica di

btrectatorum non reliquit. Non enim credo religionem et Iudaeorum et hostium impedimento praestantissimo imperatori, sed pudorem fuisse. Vbi igitur crimen est, quoniam quidem furtum nusquam reprehendis, edictum probas, iudicatum fateris, quaesitum et prolatum palam non negas, actum esse per viros primarios res ipsa declarat? Apameae manifesto comprehensum ante pedes praetoris in foro expensum est auri pondo c paulo minus per Sex. Caesium, equitem Romanum, castissimum hominem atque integerrimum, Laodiceae xx pondo paulo amplius per hunc L. Peducaem, iudicem nostrum, Adramytii <c> per Cn. Domitium legatum, Pergami non multum.

[69] Auri ratio constat, aurum in aerario est; furtum non reprehenditur, invidia quaeritur; a iudicibus oratio avertitur, vox in coronam turbamque effunditur. Sua cuique civitati religio, Laeli, est, nostra nobis. Stantibus Hierosolymis pacatisque Iudaeis tamen istorum religio sacrorum a splendore huius imperi, gravitate nominis nostri, maiorum institutis abhorrebat; nunc vero hoc magis, quod illa gens quid de nostro imperio sentiret ostendit armis; quam cara dis immortalibus esset docuit, quod est victa, quod elocata, quod serva facta.

prudenza, di non avere dato luogo a discorsi calunniosi in una città così sospettosa ed anche maldicente. Poiché non è, credo, la religione degli ebrei, di un popolo ostile, ma la sua moderazione, che ha trattenuto questo generale famoso. Dov'è dunque l'offesa? Non ci rimproverate alcun furto; non potete condannare l'ordinanza di Flacco; voi convenite che il senato si è pronunciato, che una sentenza è stata pronunciata, che quest'oro è stato ricercato e mostrato pubblicamente; i fatti stessi provano che questo incarico è stato ricoperto da uomini di prima grandezza. Nella città di Apamea, l'oro è stato preso sotto gli occhi di tutti, e un po' meno di cento libbre è stato pesato nel posto pubblico, ai piedi del pretore, da parte di Sesto Cesio, cavaliere romano, uomo giusto e disinteressato. A Laodicea, L. Peduceo, uno dei nostri giudici, ne ha pesato un po' più di venti libbre; anche a Adramitto, Cn. Domizio, legato della provincia, ha fatto quest'esame; se ne è preso molto poco a Pergamo.

[69] Infine, si sa che fine ha fatto l'oro: è stato versato nel tesoro pubblico. Non ci si rimprovera un furto, ma si cerca di renderci odiosi; ci si gira verso il popolo, si parla con affettazione dalla parte della folla che circonda il tribunale. Ogni stato, Lelio, ha la propria religione, e noi abbiamo la nostra. Anche quando Gerusalemme era ancora in piedi e gli ebrei in pace con noi, la pratica dei loro riti sacri era incompatibile con la gloria del nostro impero, con la dignità del nostro nome e con le istituzioni dei nostri antenati; e ora che il popolo ebraico ha mostrato con una ribellione armata quali sono i suoi sentimenti verso il nostro dominio, ciò è ancora più vero; quanto caro esso fosse agli dei immortali è stato mostrato dal fatto che è stato conquistato, appaltato agli esattori delle imposte, e schiavizzato.

### **Filone di Alessandria, *Legatio ad Gaium* 154-158**

Ma che [Augusto] non si sia mai reso superbo né esaltato per gli onori smisurati, se ne ha una prova molto chiara nel fatto non volle mai farsi chiamare dio e che, al contrario, quando qualcuno lo diceva, non era contento; e anche nel fatto che si mostrava favorevole agli ebrei, dei quali conosceva bene la loro repulsione nei confronti di espressioni di questo genere.

In che modo dunque si è mostrato favorevole? Non ignorava che il vasto quartiere di Roma, al di là del Tevere, fosse occupato e abitato dagli ebrei. La maggior parte erano liberti romani. Condotti in Italia come prigionieri di guerra; erano stati poi affrancati dai loro padroni, senza essere stati costretti a cambiare alcuna delle loro tradizioni.

Di conseguenza, sapeva bene che essi avevano delle sinagoghe e che vi si riunivano, in particolare nel santissimo settimo giorno, dove ricevevano in comune l'insegnamento della loro «filosofia» tradizionale. Sapeva anche che essi riunivano dei fondi sacri, quelli delle primizie, e che li inviavano a Gerusalemme tramite dei delegati incaricati di farvi salire i loro sacrifici.

E tuttavia non ha espulso queste persone da Roma, non li ha privati dei loro diritti di cittadinanza romana, per il fatto che conservavano la fierezza della loro qualità di ebrei, non ha introdotto innovazioni nelle loro sinagoghe, non ha impedito loro di riunirsi per le istruzioni sulle loro leggi, non si è opposto alla raccolta delle primizie, ma si è mostrato così scrupoloso nel rispetto delle nostre istituzioni che quasi tutta la sua famiglia ha arricchito il nostro santuario di ex-voto e ha creato una fondazione per l'offerta degli olocausti quotidiani, come primizie al Dio Altissimo, sacrifici che si compiono ancora oggi e che saranno sempre compiuti; questi sono i tratti che rivelano delle qualità veramente imperiali.

### **Giovenale, *Satire* VI, 542-547**

Cum dedit ille locum, cophino fenoque relicto  
arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem,  
interpres legum Solymarum et magna sacerdos

Egli se n'è appena andato, ed ecco un'ebrea tutta tremante, che, deposto il suo cesto e il suo fieno, mendica di soppiatto all'orecchio; ella è interprete delle leggi di

arboris ac summi fida internuntia caeli.  
Implet et illa manum, sed parcius; aere minuto  
qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.

Gerusalemme, grande sacerdotessa dell'albero, fedele  
messenger del cielo. Anche a lei si riempie la mano,  
ma con meno: per due soldi i Giudei vendono tutti i so-  
gni che vuoi!

### **Giovenale, *Satire XIV*, 96-106**

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem  
nil praeter nubes et caeli numen adorant,  
nec distare putant humana carne suillam,  
qua pater abstinuit, mox et praepudia ponunt;  
Romanas autem soliti contemnere leges  
Iudaicum ediscunt et servant ac metuunt ius,  
tradidit arcano quodcumque volumine Moyses,  
non monstrare vias eadem nisi sacra colenti,  
quaesitum ad fontem solos deducere verpos.  
Sed pater in causa, cui septima quaeque fuit lux  
ignava et partem vitae non attigit ullam.

Altri ancora, avendo avuto dalla sorte un padre che si  
preoccupa del sabato, non adorano altro che le nuvole e  
la potenza del cielo, e sono convinti che non ci sia al-  
cuna differenza tra la carne umana e quella del porco,  
da cui già il padre si asteneva, e presto si fanno circon-  
cidere. Soliti poi a non curarsi delle leggi romane, im-  
parano a memoria il diritto giudaico, lo osservano e lo  
temono, insieme con tutto quanto ha loro tramandato  
Mosè col suo misterioso volume, e soltanto ai loro cor-  
religionari indicano la strada, soltanto ai circumcisi la  
fonte. La colpa è del padre che ogni sette giorni stava  
in ozio e rifiutava qualunque occupazione.

### **Orazio, *Satire I*, 9,60-74**

Orazio viene importunato da uno scocciato che non lo molla; alla fine incontra un amico e spera che lo aiuti a liberarsi  
dallo scocciato.

[...] haec dum agit, ecce  
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus et illum  
qui pulchre nosset. Consistimus. «Unde venis et  
quo tendis?» rogat et respondet. Vellere coepi  
et pressare manu lentissima braccia, nutans,  
distorquens oculos, ut me eriperet. Male salsus  
ridens dissimulare; meum iecur urere bilis.  
«Certe nescio quid secreto velle loqui te  
aiebas mecum. - Memini bene, sed meliore  
tempore dicam; hodie tricensima sabbata; vin tu  
curtis Iudaeis oppedere? - Nulla mihi, inquam,  
religio est. - At mi: sum paulo infirmior, unus  
multorum. Ignosces alias loquar.» Huncine solem  
tam nigrum surrexe mihi! fugit inprobus ac me  
sub cultro linquit. [...]

Mentre quello parla, ecco che mi viene incontro Aristio  
Fusco, mio buon amico, che certo conosceva bene quel  
tipo. Ci fermiamo. «Da dove vieni e dove vai?» chiede  
e risponde. Comincio a tirarlo, stringendogli le braccia  
senza che reagisca, ammiccando con gli occhi gli fac-  
cio cenni, perché mi cavasse dai pasticci. Ma quello  
sciagurato, ridendo faceva finta di non capire: la bile  
mi bruciava il fegato. «Se non sbaglio, m'hai detto che  
volevi parlarmi di qualcosa a quattr'occhi.» «Me lo ri-  
cordo bene, ma te la dirò in un momento migliore; oggi  
è il novilunio ed è sabato: vuoi forse fare oltraggio agli  
ebrei circumcisi? «Non ho queste superstizioni», gli ri-  
spondo. «Ma io sí: soffro di certe debolezze, come tan-  
ti. Abbi pazienza: te la dirò un'altra volta.» Una giorna-  
ta proprio nera doveva capitarmi! Scappa il furfante e  
mi lascia sotto la lama.

### **Origene, *Contro Celso V*,25**

Origene, autore cristiano, riporta nella sua opera *Contro Celso* il punto di vista di Celso, un autore pagano, il cui testo  
non ci è pervenuto.

Gli ebrei sono diventati una nazione particolare e hanno stabilito delle leggi secondo i costumi del loro  
paese. Le mantengono tra loro ancora oggi e osservano una religione che, comunque sia, è pur sempre  
tradizionale. Si comportano come gli altri uomini, perché ciascuno onora i costumi tradizionali, in qualun-  
que modo possano essere state stabilite. E sembra che sia così, non soltanto perché è tipico dello spirito  
di diversi popoli darsi delle leggi diverse e perché è un dovere conservare ciò che è stato deciso per il be-  
ne comune, ma anche perché verosimilmente le diverse parti della terra sono state fin dall'origine attri-  
buite a diverse potenze tutelari e ripartite in quanto governi, ed è così che sono amministrate. Pertanto,  
ciò che viene fatto in ogni nazione è compiuto con rettitudine se si accorda con queste potenze; ma sa-  
rebbe un'empietà infrangere le leggi stabilite fin dall'origine in ogni regione.

### **Seneca, *Lettere CVIII***

Sedotto dalle teorie dei pitagorici, Seneca, in gioventù, rinuncia a mangiare carne. Vi rinuncia propria quando Tiberio  
proscrive i culti stranieri; anche se non cita esplicitamente nessun culto, Seneca fa probabilmente allusione alle proibi-  
zioni alimentari degli ebrei.

Quaeris quomodo desierim. In Tiberii Caesaris principatum iuventae tempus acciderat. Alienigena tum sacra movebantur, sed inter argumenta superstitionis ponebatur quorundam animalium abstinentia. Patre itaque meo rogante, qui calumniam timebat, non philosophiam oderat, ad pristinam consuetudinem redii; nec difficulter mihi ut inciperem melius cenare persuasit.

### **Tacito, *Annales* II, 85**

Actum et de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis factumque patrum consultum ut quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta quis idonea aetas in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrocinii et, si ob gravitatem caeli interissent, vile damnum; ceteri cederent Italia nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.

### **Svetonio, *Vita Caesarum, Tiberius* 36**

Externas caerimonias, Aegyptios Iudaicosque ritus compescuit, coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere. Iudaeorum iuventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris caeli distribuit, reliquos gentis eiusdem vel similia sectantes Urbe summovit, sub poena perpetuae servitutis nisi obtemperassent. Expulit et mathematicos, sed deprecantibus ac se artem desituros promittentibus veniam dedit.

Mi chiedi perché ho rinunciato. La mia giovinezza era caduto sotto il governo di Tiberio Cesare. All'epoca si proscrivevano i culti stranieri e si poneva l'astinenza da certe carni tra gli indizi di queste superstizioni. Su richiesta di mio padre, il quale non era nemico della filosofia, ma temeva le delazioni, io ripresi il mio vecchio tipo di vita; e non fu senza pena che mi lasciai persuadere a mangiare meglio.

Ci si occupò di bandire le superstizioni egiziane ed ebraiche. Un senatoconsulto ordinò il trasporto in Sardegna di quattromila uomini, della classe dei liberti, contagiati da questi errori e in grado di portare le armi. Essi dovevano reprimere il brigantaggio; e se soccombevano all'insalubrità del clima, la perdita sarebbe stata di poco conto. Agli altri fu imposto di lasciare l'Italia, se, in un tempo fissato, non avessero abiurato il loro culto profano.

### **Svetonio, *Vita dei Cesari, Tiberio* 36**

Proibì le cerimonie dei culti stranieri, come i riti egiziani e ebraici, e obbligò coloro che erano dediti a queste superstizioni a bruciare i vestiti e tutti gli oggetti che servivano al loro culto. Trasferì la gioventù ebraica, con il pretesto del servizio militare, nelle province più insalubri. Espulse da Roma il resto di questa nazione e coloro che facevamo parte di simili sette, sotto la minaccia di una schiavitù a vita, se non avessero obbedito. Cacciò anche gli astrologi, ma consentì loro di tornare con la promessa che avrebbero rinunciato alla loro pratica.

### **Tacito, *Historiae* V, 4-5**

[4] Moyses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit. Profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis incesta. Effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrati sacravere, caeso ariete velut in contumeliam Hammonis; bos quoque immolatur, quoniam Aegyptii Apin colunt. Sue abstinent memoria cladis, quod ipsos scabies quondam turpaverat, cui id animal obnoxium. Longam olim famem crebris adhuc ieiuniis fatentur, et raptarum frugum argumentum panis Iudaicus nullo fermento detinetur. Septimo die otium placuisse ferunt, quia is finem laborum tulerit; dein blandiente inertia septimum quoque annum ignaviae datum. Alii honorem eum Saturno haberi, seu principia religionis tradentibus Idaeis, quos cum Saturno pulsos et conditores gentis accepimus, seu quod de septem sideribus, quis mortales reguntur, altissimo orbe et praecipua potentia stella Saturni feratur, ac pleraque caelestium viam suam et cursus septenos per numeros commeare.

[4] Mosè, al fine di consolidare per l'avvenire il suo potere su quel popolo, introdusse nuovi riti contrastanti con quelli degli altri mortali. Là sono empie le cose presso di noi sacre e, viceversa, lecito quanto per noi aborrito. Consacrarono in un santuario, immolando un ariete, quasi in spregio ad Ammone, l'immagine dell'animale da cui avevano tratto indicazioni per trovare il cammino e scacciare la sete. Fu sacrificato anche un bue, poiché gli Egiziani adorano Api. Si astengono dalla carne di maiale, a ricordo del flagello, perché li aveva colpiti un tempo la lebbra, a cui quell'animale è soggetto. Commemorano ancor oggi la lunga fame di un tempo con frequenti digiuni e, a testimonianza delle messi frettolosamente raccolte, si mantiene l'uso del pane giudaico senza lievito. Hanno voluto, si dice, come giorno di riposo il settimo, perché esso segnò la fine delle loro fatiche; poi, lusingati dalla pigrizia, dedicarono all'ozio un anno ogni sette. Alcuni ritengono che lo facciano in onore di Saturno, sia per aver ricevuto il fondamento del culto dagli Idei, che sappiamo cacciati insieme a Saturno e fondatori della gente giudaica, sia perché dei sette astri, che regolano il destino dei mortali, quello di Saturno descrive un'orbita più ampia ed esercita un influsso più determinante, e perché la maggior parte dei corpi celesti tracciano il loro cammino e il loro corso in multipli di sette.

[5] Hi ritus quoquo modo inducti antiquitate defenduntur: cetera instituta, sinistra foeda, pravitate valere. Nam pessimus quisque spretis religionibus patriis tributa et stipes illuc congerebant, unde auctae Iudaeorum res, et quia apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnis alios hostile odium. Separati epulis, discreti cubilibus, proiectissima ad libidinem gens, alienarum concubitu abstinent; inter se nihil illicitum. Circumcidere genitalia instituerunt ut diversitate noscantur. Transgressi in morem eorum idem usurpant, nec quicquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes liberos fratres vilia habere. Augendae tamen multitudini consulitur; nam et necare quemquam ex agnatis nefas, animosque proelio aut suppliciis peremptorum aeternos putant: hinc generandi amor et moriendi contemptus. Corpora condere quam cremare e more Aegyptio, eademque cura et de infernis persuasio, caelestium contra. Aegyptii pleraque animalia effigiesque compositas venerantur, Iudaei mente sola unumque numen intellegunt: profanos qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingant; summum illud et aeternum neque imitabile neque interitum. Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sistunt; non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor. Sed quia sacerdotes eorum tibia tympanisque concinebant, hedera vinciebantur vitisque aurea templo reperta, Liberum patrem coli, domitorem Orientis, quidam arbitrati sunt, nequaquam congruentibus institutis. Quippe Liber festos laetosque ritus posuit, Iudaeorum mos absurdus sordidusque.

[5] Di questi riti, comunque siano stati introdotti, si giustificano con l'antichità. Le altre usanze, sinistre e laide, s'imposero con la depravazione. Infatti tutti i delinquenti, rinnegata la religione dei padri, là portavano contributi di denaro e offerte, per cui s'accrebbe la potenza dei Giudei, ma anche perché fra di loro sono di un'onestà tetragona e immediatamente disposti alla compassione, mentre covano un odio fazioso contro tutti gli altri. Mangiano separati, dormono divisi; benché sfrenatamente libidinosi, si astengono dall'accoppiarsi con donne straniere, ma fra loro l'illecito non esiste. Hanno istituito la circoncisione per riconoscersi con questo segno particolare e diverso. Chi adotta i loro costumi, segue la medesima pratica, e la prima cosa che imparano è disprezzare gli dèi, rinnegare la patria, spregiare genitori, figli, fratelli. Sta loro a cuore la crescita della popolazione; è infatti proibito sopprimere uno dei figli dopo il primogenito e ritengono eterne le anime dei caduti in battaglia o vittime di supplizi: da qui la loro disponibilità alla procreazione e il disprezzo della morte. Seppelliscono, non cremano i cadaveri, secondo l'uso e con le stesse cerimonie apprese dagli Egizi; riservano la stessa cura ai defunti e condividono la stessa credenza sul mondo degli inferi, e ne hanno una contraria sulla realtà celeste. Gli Egizi adorano moltissimi animali e le loro raffigurazioni in forma composta; i Giudei concepiscono un unico dio e solo col pensiero; profanazione è per loro costruire con materia caduca immagini divine in sembianza umana, perché l'essere supremo ed eterno non può subire una rappresentazione ed è senza fine. Per questo non pongono simulacri di dèi nelle loro città e tanto meno nei loro templi; né riservano tale forma di adorazione per i loro re, né di onore ai Cesari. Ma poiché i loro sacerdoti cantavano accompagnandosi a flauti e timpani, poiché si cingevano le tempie di edera e nel loro tempio venne rinvenuta una vite d'oro, taluni hanno pensato che venerassero il padre Libero, conquistatore dell'Oriente, ma con riti totalmente diversi: in effetti, Libero ha istituito riti all'insegna della festa e della gioia, mentre le pratiche giudaiche sono assurde e cupe.